

GINO FRANCESCHINI

I MONTEFELTRO E LA REPUBBLICA DI SAN MARINO

Di recente uno studioso, prendendo le mosse da quella generosa esaltazione della « libertà perpetua » di San Marino, che Giosuè Carducci, sulla scorta del Delfico, fece nel suo famoso discorso, ha delineato in un nitido saggio la storia del « mito » di San Marino « nella dottrina politica », dal momento in cui quel mito ad opera di Traiano Boccalini « diveniva esempio di indipendenza e di società democratica in un secolo in cui il vassallaggio e la disuguaglianza apparivano regola nella società italiana » (1). Proseguendo, quello studioso, illustra come negli stessi anni o poco dopo, quel mito, raffigurato ad opera di Lodovico Zuccolo nella « città felice » entrava più decisamente, oltrepassando i ristretti confini delle Marche e delle Romagne, nella pubblicistica e nella letteratura etico-politica, ponendosi come problema all'opinione pubblica italiana.

Quegli scrittori, ai quali s'aggiunse la voce del sanmarinese Matteo Valli, rivolgendosi a quanti erano ancora gelosi di conservare nella comune servitù un cantuccio di libertà, e proponendo la considerazione della iattura che la parte migliore degli italiani avrebbe patito se la repubblica del Titano fosse caduta sotto la dominazione pontificia, quando con la morte di Francesco Maria II della Rovere si fosse estinta la signoria dei duchi d'Urbino, che da secoli della repubblica erano protettori, miravano a trasferire quel problema dalla letteratura politica alla pratica delle corti, onde inserire San Marino nel gioco degli interessi delle potenze italiane, e di quelle in particolar modo che più delle altre potevano favorire una soluzione in cui entrasse anche il loro tornaconto.

(1) A. GAROSCI, *La formazione del mito di San Marino*, in « Rivista Storica Italiana », LXXI (1959), pp. 21 e 30.

Alle considerazioni assai intelligenti dell'autore se ne possono aggiungere altre, suggerite dalla situazione politica, in virtù della quale bisogna riconoscere che più che l'opera dei pubblicisti e dei letterati, giovò alla felice soluzione dello spinoso problema ed alla conservazione delle libere istituzioni sulle Penne del Titano, la considerazione delle difficoltà che la Curia romana poteva incontrare al momento della devoluzione del ducato di Urbino, se il Granducato di Toscana o l'Impero avessero avanzato pretese sul Montefeltro. Non doveva essere sfuggito alla Curia che alcuni nobili di quella regione, nella imminenza della scomparsa di Francesco Maria della Rovere, si erano rivolti all'Imperatore e che questi aveva mandato un consigliere aulico a riconoscere le ragioni di quanti avessero investiture dall'Impero.

Ma si può dire che da quel lato la Curia non doveva avere seri timori: la congiuntura politica era tutta a suo favore. Bisogna tener presente che la devoluzione del ducato d'Urbino è uno dei tanti problemi proposti dalla Guerra dei Trent'anni, e che la Curia romana potè metter le mani sul ducato, ch'era una pedina della Spagna nello scacchiere dell'Italia centrale, soltanto perchè in quel momento le fortune degli Asburgo erano in declino e sia la Spagna che l'Impero avevano assoluto bisogno dell'appoggio e degli aiuti di Roma.

Non c'era che da tener lontane le possibili inframmettenze della Toscana, che da secoli aspirava al possesso del Montefeltro, o quelle meno probabili di Venezia, e questi timori consigliarono alla Curia una cauta condiscendenza: tanto più che una certa arrendevolezza dinanzi alle richieste dei sanmarinesi non poteva recare alcun danno allo stato pontificio; anzi poteva assai giovare disponendo favorevolmente la pubblica opinione. Bisogna anche tener presente che in Curia assecondava le aspirazioni di San Marino il cardinale Guidi, che coi suoi feudi della val Marecchia confinava con la repubblica e non era meno interessato di lei a tener lontani quanto più possibile dalle sue terre i funzionari ecclesiastici.

Queste le circostanze che a Roma fecero trovare buona accoglienza alle richieste della repubblica e indussero Urbano VIII a dichiarare « di voler preservare illesa e intatta la libertà di San Marino », onde mostrare al mondo quanto la Santa Sede governasse in modo « differente da tutti gli altri potentati, che più tosto fanno di tirannia » (2).

(2) *Ibid.*, p. 40.

* * *

Ma qui non vogliamo proseguire nel solco di queste considerazioni chè, come abbiám detto e nei limiti che abbiám detto, il tema è stato trattato da altri in modo egregio; ma vogliamo ricercare le ragioni storiche di quel mito della «libertà perpetua», proponendoci d'investigare quand'esso nacque e come nel tempo s'atteggiò: quale reale contenuto ebbe la libertà di San Marino e quale significato quella parola ebbe per la piccola repubblica del Titano, sotto la vigile tutela dei conti d'Urbino, anzi della famiglia comitale dei Montefeltro, poichè la libertà di San Marino è strettamente connessa al primo affermarsi della potenza politica dei Montefeltro, che di quella furono i primi promotori e per quattro secoli i validi difensori.

Una ricerca siffatta si giustifica a nostro parere, per lo meno in sede di filologia storica, perchè mentre gli studiosi che sin qui si sono occupati di problemi analoghi, si sono avvalsi quasi esclusivamente delle fonti documentarie già note al Delfico, la nostra ricerca si fonda su documenti ignoti sin qui o poco noti. Per lo che, almeno sotto questo assai modesto riguardo, siam sicuri di rendere servizio a quanti sono cultori delle vicende storiche della gloriosa Repubblica.

È evidente che, alla luce del semplice buon senso, la definizione di «libertà perpetua» è storicamente un assurdo. La libertà non è un prodotto naturale; ma deve aver avuto un inizio, dev'essere stata promossa da chi aveva autorità per instaurarla ed interesse e forza per garantirla e tutelarla. Al suo sorgere, in altre parole, debbono aver contribuito circostanze storicamente individuabili almeno per congettura: e questo per non togliere ai sanmarinesi ogni merito di quella loro libertà, forse un po' troppo decaduta nei tempi moderni a motivo pubblicitario.

Cercheremo dunque di vedere come ebbe origine questa «libertà». Ci sembra che occorra prender le mosse dalla constatazione che questo simbolo e quest'impresa araldica, che costituisce il vanto di San Marino, ha veramente origini assai antiche e risale si può dire alle stesse origini del castello. Questo era come quello di San Leo possesso del vescovo di Montefeltro, come testimoniano i diritti che quegli esercitò sul castello sino alla metà del secolo XIV.

Quando sotto l'impero di Federico I di Svevia, il «comitatus» del Montefeltro fu infeudato a quel ramo dei conti di Carpegna, che proprio dal nome dello stesso «comitatuts» trasse il suo gentilizio, i poteri dei conti crebbero rapidamente a detrimento di quelli del

vescovo. Il fatto che la famiglia comitale per un secolo quasi potesse disporre del vescovado come d'un suo feudo (3) ed esercitasse dominio sulle terre e sui castelli del vescovo leontino, spiega abbastanza come allorquando la Curia romana cercò di porre un freno alla secolarizzazione e dispersione dei beni ecclesiastici, e immise nelle sedi vescovili uomini suoi, che dovevano condurre una lotta tenace, durata per secoli e senza quartiere, contro le famiglie signorili e i collegi dei canonici da esse controllati con l'immissione dei cadetti, la solidarietà Montefeltro-San Marino si fosse già formata.

In questa nuova situazione i conti di Montefeltro largheggiarono in esenzioni e privilegi verso terre e castelli per guadagnarne la fedeltà e render nulle le rivendicazioni dei vescovi imposti da Roma.

Si comprende come dopo la morte del vescovo Ugolino, che fu la figura di più energico rilievo di quanti prelati espresse la famiglia dei Montefeltro, con la successione di Giovanni sulla cattedra leontina, questi, che non era un Montefeltro, si trovasse sulle spalle l'ingrato compito di rivendicare i beni del vescovado ed esigerne la consegna da chi li amministrava da un mezzo secolo e più. Allora si rivelarono quegli attriti tra la famiglia comitale e il vescovo, attriti che testimoniano la comunanza d'interessi Montefeltro-San Marino. I conti controllavano ancora, per mezzo di quei loro cadetti che facevano parte del collegio dei canonici, l'amministrazione dei beni che il vescovado rivendicava: ed Ugolino, figlio di Guido e arciprete della cattedra di San Leo, quale « minister Ecclesie Feretrane » occupava tra gli altri il castello di San Marino. Per ingiunzione di Filippo da Pistoia, arcivescovo di Ravenna e artefice della pace di Romagna del 1252, l'arciprete avrebbe dovuto consegnare il castello nelle mani di Guido di Carpegna, che lo avrebbe custodito fino a che non fosse stato emesso il lodo che stabilisse a quale delle parti il castello apparteneva. Ma il giorno convenuto l'arciprete scrisse « ...domino Philippo archiepiscopo Rav., se propter infirmitatem distulisse tradere tenutam Castri Sancti Marini domino Guidoni de Carpigna et sicut dixit domino Raynerio de Carpigna se facturum in presenti septimana... » (4), dichiarazione che ha tutto l'aspetto d'una poco ingegnosa scusa per guadagnar tempo.

È da credere che le guerre di Romagna, che culminarono nel « sanguinoso mucchio » di Forlì e rimisero sulla cattedra feretrana

(3) G. FRANCESCHINI, *Vescovi e prelati della famiglia dei Conti di Montefeltro*, in « *Studia Picena* », XXIV (1956), pp. 73-93.

(4) M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo*, vol. II, Venezia 1802, p. 376.

alcuni membri della famiglia comitale, rendessero vane le rivendicazioni del vescovo e consolidassero le franchigie di San Marino. Dopo vent'anni di lotta senza quartiere contro la Curia romana, nel 1295 i conti di Montefeltro chiesero perdono al pontefice e furono prosciolti dalle scomuniche (5). Nella nuova situazione si chiesero alle terre, che avrebbero dovuto tornare all'obbedienza dei legittimi signori, i normali tributi; ma San Marino rispose che a memoria d'uomo era stato esente, non soggetto cioè al podestà del Montefeltro. Il 3 luglio 1296 Ranieri, abate del monastero di Sant'Anastasio della diocesi feretrana, veniva delegato dalla Curia romana per la ricognizione della vertenza tra San Marino ed il podestà di Montefeltro. In un processo testimoniale un notaio dell'abate raccolse le deposizioni di quanti per l'età erano in grado di ricordare gli avvenimenti accaduti nel castello non soltanto nel passato più recente ma anche in quello più remoto sin oltre trent'anni: e tutti i testimoni concordarono nel dire che già alcuni anni prima Teodorico, canonico di San Leo e vicario per Ildebrandino dei conti Guidi, vescovo d'Arezzo e conte di Romagna per Santa Romana Chiesa, aveva intimato a San Marino di contribuire come le altre terre e castella alla soluzione dello stipendio al podestà di Montefeltro: e in quell'occasione, avendo il sindaco di San Marino respinto il precetto, venne in San Marino il detto canonico Teodorico e Palamede notaio di Rimini, « et praedictus dominus Teodoricus... sequendo consilium praedicti domini Palamedis mandatum factum Sindico, Comuni et Universitati hominum castri Sancti Marini de solvenda certa quantitate pecuniae pro salario potestatis revocavit et revocando pronuntiavit dictum Syndicum, Comune et Homines esse exemptos et immunes a praestatione salariorum Rectorum et Vicariorum Montis Feretri... ».

Un altro teste, Agnelino de Plandavello, « interrogatus a quo tempore et tempore cuius domini fuerunt primo exempti... respondit quod nescit, quia tantum tempus est quod non potest sciri. Interrogatus si sunt exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel Imperatorem... vel ex antiqua et approbata consuetudine... respondit quod ex antiqua et approbata consuetudine per ea que scivit et vidit... et quod toto tempore suae recordationis vidit eos esse liberos et exemptos a praestatione praedicta ». E mentre i più si attenero a testimonianze di questo tenore, Pagano, prete e rettore della chiesa di San Giovanni in Sopenna, andò molto più innanzi, ed « interrogatus... vulgariter et distincte dixit suo sacramento vera esse

(5) A. THOMAS, *Les Registres de Boniface VIII*, vol. I, Paris 1884, p. 283, n. 840.

quae in primo articulo continentur » e cioè che i cittadini erano esenti dal pagamento richiesto. « Interrogatus quid est exemptio, respondit hominem esse liberum et nemini teneri. Interrogatus quomodo scit quod sint exempti, respondit quod vidit eos esse liberos et exemptos semper toto tempore suae vitae... Interrogatus de quot recordatur respondit de XXXV annos et ultra. Interrogatus a quo tempore et tempore cuius Domini fuerunt primi exempti, respondit a tempore quo Beatus Marinus primo venit de Dalmatia... Interrogatus si sunt exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel Imperatorem, vel per Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine, respondit quod per privilegium concessum Beato Marino a Sancta Felicissima, quae tunc erat domina ipsius castris... » (6).

Con la testimonianza di questo chierico era nata la leggenda della libertà « perpetua » di San Marino. Quanto a noi diremo che nel 1296 il castello e gli uomini di San Marino erano esenti dalla soggezione al podestà di Montefeltro e che tale loro esenzione doveva risalire intorno al 1260 o non molto prima. La condizione di San Marino è simile a quella dei non pochi castelli franchi o borghi franchi e, come per taluni di quelli, non si sa chi lo abbia affrancato e quando. E ci sembra che si possa aggiungere, per congettura, che tenendo presente la fedeltà che San Marino professò apertamente in quegli anni ai conti di Montefeltro, sfidando con essi le ire della Curia romana, rimanendo imperterrita sotto i colpi delle armi spirituali e sorda alle lusinghe e alle minacce; e tenendo presente altresì che sino al 1321 almeno, sono chiaramente testimoniate le rivendicazioni del vescovo sugli uomini e sul castello (7), è da ritenere che essi riconoscessero quelle loro franchigie come ottenute o conservate ad opera dei conti di Montefeltro.

Questa nelle sue linee generali la storia di San Marino fino ai primi del secolo XIV. E come abbiám detto, tanta fu la fedeltà che la comunità del Titano dimostrò in quegli anni ai conti di Montefeltro, che quando la plebaglia d'Urbino, sobillata da elementi prezzolati, il 26 aprile 1322 tumultuò e massacrò il conte Federico e suo figlio Guido, il conte Speranza travolto nella stessa esecrazione, trovò scampo rifugiandosi nella rocca di San Marino, come ricorda Giovanni Villani (8).

(6) M. DELFICO, *Memorie Storiche della Repubblica di San Marino*, Milano 1804, Appendice, doc. n. VIII.

(7) *Ibid.*, docc. n. XII e XIII.

(8) G. VILLANI, *Istorie Fiorentine*, Milano 1834, p. 265.

Cementavano in quegli anni la solidarietà di San Marino coi conti di Montefeltro le rivendicazioni del vescovo feretrano, il quale, constatando che l'azione politica di Federico da Montefeltro rendeva illusoria ogni sua vantata sovranità sul castello, d'accordo coi Malatesti e col Legato pontificio, mandava ad Avignone Bernardo da Sant'Agata perchè chiedesse al pontefice, tra l'altro, che si degnasse « licentiam impartiri episcopo feretrano permutandi iurisdictiones et iura dicti episcopatus que habet in castro Sancti Marini et curia ipsius, et illa unire comitatui Arimini pro sufficientibus possessionibus eidem domino episcopo loco cambii concedendis, cum episcopatus feretranus modicum aut nihil redditus de dicto Castro recipiat, propter potentiam Friderici de Montefeltro qui dictum Castrum detinet occupatum... » (9).

Com'è noto, il 26 novembre di quell'anno, Giovanni XXII accedeva alle richieste dei postulanti ed ordinava ad Aimerico di Castel Lucio, rettore di Romagna, di voler disporre che la permuta avesse luogo. Ma Federico da Montefeltro, che presidiava coi suoi fedeli le Penne di San Marino, mandò a vuoto i tentativi dei nemici, mettendo in luce con la sua azione militare la solidarietà San Marino-Montefeltro contro le mire dei Malatesti e di Rimini, solidarietà sulla quale s'incardinerà per due secoli ancora la vigile protezione che i Montefeltro eserciteranno su la piccola comunità del Titano.

* * *

Per qualche anno ancora San Marino fece causa comune coi conti di Montefeltro e coi ghibellini marchigiani contro la Curia pontificia.

Come ricorda in un documento Giovanni XXII, in quegli anni « Populus et Comune Castri Sancti Marini... dampnate memorie Frederico de Montefeltro, condempnato de heresi, adheserunt ac presterunt auxilia consilia et favores... contra nos et Romanam ecclesiam... » e per questa loro condotta « diversas excommunicationes et alias penas et sententias... generaliter aut specialiter occasione dictarum adhesionis et rebellionis... promulgatas et inflictas dampnabiliter incurrerunt... » (10). Soltanto quattro anni dopo la tragica morte del conte Federico, quando già la signoria dei Montefeltro, ad opera del conte Speranza e del suo nepote Nolfo era stata re-

(9) DELFICO, *Memorie*, cit., Appendice, doc. n. XIII.

(10) M. ROSSI, *I Montefeltro nel periodo feudale della loro signoria*, Urbania 1957, Appendice, n. 26, pp. 161-62.

staurata in Urbino, e più lontane si mostravano le minacce pontificie e comunque tali da non costituire un serio pericolo, San Marino si dispose alla riconciliazione e chiese al pontefice, attraverso il Legato, d'essere assolta. Il 5 agosto 1326 Giovanni XXII scriveva al rettore delle Marche, che se effettivamente il popolo e il comune di San Marino davano sincera prova di resipiscenza e volevano « ad nostram et ipsius ecclesie devotionem, fidelitatem et obedientiam redire... cum affectu in eisdem constanter de cetero permansuri, nobis et eidem ecclesie per predictis satisfactionem debitam impensuri... », poteva proscioglierli dalle censure ecclesiastiche in cui erano incorsi (11).

Ritornati anche i Montefeltro nelle grazie del pontefice, i loro rapporti con la piccola comunità del Titano ridivennero normali e il benevolo esercizio di tutela della sua libertà o meglio delle sue franchigie, non conobbero scosse. Presidiavano essi con loro milizie le rocche assicurandone la difesa, contro le mire del comune nemico: Rimini e i Malatesti. In altre parole, i Montefeltro esercitavano su San Marino, come su le altre loro città, la « custodia civitatis »: e vi rinunziarono soltanto in seguito a richiesta del Legato e per un periodo di tempo non molto lungo. Così ci pare di dover interpretare il passo della convenzione che il 2 luglio 1355 i signori di Urbino stipulavano col cardinale legato Egidio d'Albornoz, la quale stabiliva che i conti potessero « tenere et custodire civitates Urbini et Callii et cuiuslibet earum comitatus et districtus et omnes alias civitates, terras, castra et loca que nunc tenent et custodiunt... et quod possint pro predicta custodia et aliis necessariis... occurrentibus... imponere collectas et onera realia et personalia prout et sicut eis videbitur expedire... secundum formam statutorum... (sed) predicta non intelligantur in terra Penne Sancti Marini diocesis Montisferetri, que libere permaneat dicto domino Legato donec illi de Malatestis venient ad obedientiam sancte Romane Ecclesie et ipsius domini Legati: postea vero quam ad obedientiam venerit dicti domini Legati, dicta terra Sancti Marini et eius custodia reducatur in eum statum in quo nunc est, et similiter reducatur in eum statum in quo nunc est, si predicti de Malatestis licet non obedirent, tamen vincerentur

(11) *Ibid.* A p. 132 l'A. incorre in una inesattezza che mi riguarda: i documenti di cui l'A. parla non mi furono dati in « visione » ma mi furono dati da trascrivere e furono tratti dall'Archivio Vaticano su indicazioni date da me.

per ecclesiam et expellerentur de terris ecclesie, quas tenent, ipsis tamen comitibus persistentibus in devotione... ecclesie... » (12).

Come agevolmente si può dedurre dalla citazione, l'Albornoz non avrebbe chiesto ai conti di Montefeltro « (quod) terra Penne Sancti Marini... libere permaneat... domino legato... », se le rocche della repubblica non fossero state presidiate da milizie feltresche. La guerra, che con grande apparato il Legato aveva mosso ai Malatesti, aveva indotto i Montefeltro ad accordarsi con lui contro i comuni nemici ed a cedergli per alcun tempo le rocche di San Marino, onde agevolare le operazioni militari contro Rimini; ma l'accordo prevedeva che, comunque piegati i Malatesti, in San Marino sarebbe stato ripristinato quell'ordine che vigeva al momento della consegna.

Com'è noto, dopo la battaglia di Paderno i Malatesti chiesero pace e la ottennero ad onorevoli condizioni, contro la restituzione di quasi tutte le terre che avevano usurpato nelle Marche. San Marino fu restituita a quanto sembra ai Montefeltro, come fa supporre l'autorità ch'essi esercitano nella piccola comunità, assumendone il patrocinio presso il Legato ed ottenendo per essa dilazioni nel pagamento dei censi dovuti e la sospensione dell'interdetto in cui era incorsa.

Per tacitare i contrasti che da lungo tempo avevano reso tanto difficili i rapporti della repubblica col suo vescovo, circa la questione dei censi, i sanmarinesi avevano stipulato un contratto d'affitto, pel quale s'impegnavano a versare al loro presule cinquecento fiorini all'anno per i censi del vescovado: « Bernardus abbas monasterii Sancti Anastasii, nomine communis Sancti Marini, redditus episcopatus a Claro episcopo conduxerat exeunte anno 1358, ut declarat... » e siccome il vescovo, il fiorentino Claro Peruzzi, era debitore verso il Legato « ratione procurationum... debitarum », il procuratore di lui Amitino abate del monastero di S. Leonardo di Montetiffi, collettore apostolico, pose il sequestro sulle somme dovute al vescovo « ut ex illis decimae solvantur Aegidio » (13). Non ostante il

(12) A. THEINER, *Codex Diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, vol. II, Roma 1862, p. 296; G. FRANCESCHINI, *Lo Stato d'Urbino dal tramonto della dominazione feudale all'inizio della Signoria*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche », IV (1941), p. 6 dell'estratto.

(13) Bologna, Collegio di Spagna, *Archivio Alborno*, Cod. VII, p. 192: « Processus in multis insertis itisque membranis factus coram Amitino abbate Monasterii S. Leonardi de Montetyphi Feretranae diocesis Aegidii collectore et Judice commissario in causa super sequestro fructuum Episcopatus feretrani ratione procurationum a Claro eius Episcopo debitarum. In eo citantur et declarant Foschinus de

sequestro, il Legato non riuscì a riscuotere le somme dovute e la controversia si trascinò per alcun tempo e San Marino fu sottoposta ad interdetto. In quella circostanza i conti di Montefeltro interposero le loro preghiere presso il Legato, perchè fosse concessa ai sanmarinesi una ulteriore dilazione: e il 29 settembre 1361 « ... dominus Cardinalis Aegidius, Comitum Montisferetri intercessione precibusque motus, dilacionem moratorium concedit abbati monasterii Sancti Anastasii atque Universitati et Consilio Fani Sancti Marini Feretranae diocesis ad solvendam mercedem locationis fructuum Episcopatus Feretrani, quem ipsi conduxerant et eius redditus Aegidius ratione procurationum sive decimarum sibi per Episcopum debitarum sequestrari fecerat. Adeoque archipresbitero Plebis Sancti Marini... facultatem ipse committit suspendendi interdictum cui predictum oppidum ea de causa subiacebat... » (14).

L'azione politica dell'Albornoz, abbassando la baldanza dei mille tirannelli feudali dello stato della Chiesa, portò un duro colpo anche alla potenza dei Montefeltro, e per la diminuita efficacia della loro protezione, la repubblica del Titano fu costretta a procedere ad una revisione dei suoi statuti ed abolire quei capitoli che potevano sembrare lesivi della ecclesiastica libertà e dei diritti della Curia, e il 20 gennaio 1360 dovette sottoporre questa sua nuova redazione statutaria, a mezzo di Neri di maestro Brandano da Urbino, sindaco e procuratore, all'approvazione dei delegati del cardinal Legato (15).

Il declino della potenza dei Montefeltro, ridotti dal successore dell'Albornoz, il cardinale Anglico Grimoard, a mendicare un pane servendo come mercenari nell'esercito della Chiesa, non fu senza

Calcignis et Johannes de Humarello Sindici Communis Castri Sancti Marini et Bernardus Abbas Monasterii Sancti Anastasii eiusdem diocesis, quod dicti Episcopatus fructus eorum nomine ad sex annos 500 floren. auri quotannis solvendorum mercede a Claro conduxerunt. Bernardus abbas nomine Communis S. Marini redditus Episcopatus a Claro conduxerat exeunte anno 1358 ut ipse declarat. Quam ob rem praedictae locationis mercedes apud ipsos sequestrantur ut ex illis decumae solvantur Aegidio. Inceptus est in Castro Montistypii die 23 septembris anni 1359 et conclusus die 16 Ianuarii subsequentis anni 1360 ».

(14) *Ibid.*, p. 192. « Aliae litterae per quas dominus Cardinalis Aegidius, Comitum Montisferetri intercessione praecibusque motus, dilacionem moratorium concedit abbati Monasterii Sancti Anastasii atque Universitati et Consilio Fani Sancti Marini Feretranae dioceseos ad solvendam mercedem locationis fructuum Episcopatus Feretrani, quem ipsi conduxerant et eius redditus Aegidius, ratione procurationum sive decimarum sibi per Episcopum debitarum sequestrari fecerat. Adeoque Archipresbytero Plebis Sancti Marini de Sancto Marino facultatem ipse committit suspendendi interdictum cui predictum oppidum ea de causa subiacebat. Datum Anconae secundo Kal. Octobris eiusdem anni nempe 1361 ».

(15) Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 376, vol. IV, *Spogli d'Archivio*, cc. 339-354; DELFICO, *Memorie*, cit., Appendice, doc. n. XIX.

pericoli anche per San Marino. Nelle istruzioni che nell'ottobre del 1371 il cardinale compilò per trasmetterle al suo successore, dopo aver descritto l'asperità del luogo ove sorgeva il castello di San Marino e dopo aver accennato che « ...dictum castrum situm est supra stratam qua itur Urbinum et qua itur de Montefeltro Ariminum », soggiunge che gli uomini di quel luogo « iurisdictionem regunt per se ipsos et sibi iusticiam reddunt... sine quacumque auctoritate ex quadam tollerancia ecclesie » ma che « in aliis vero obediunt in cavalcatis, tallis, fumantariis etc. (sed) de ista materia lacius loquar verbo, quia nolo hic ex causa licterae commendare... » (16). Ne avrebbe dunque parlato a voce col successore, poichè non gli sembrava opportuno affidare alla carta quello che aveva da dire: espressione tutt'altro che rassicurante.

All'ambiguità delle espressioni e forse delle intenzioni del Legato, che, data l'importanza della posizione naturale del Titano, l'avrebbe volentieri occupato militarmente, s'aggiungevano le cupidigie malatestiane, che non perdevano d'occhio il modo onde gradatamente ridurre la repubblica a tributaria. Il Legato infatti ricorda che possedendo gli uomini di San Marino terre nella pianura di Sant'Arcangelo « ...solvebant extimum predictarum terrarum Comuni Arimini » finchè Sant'Arcangelo aveva fatto parte dei domini malatestiani. Ma da quando il vicariato di Sant'Arcangelo era stato distaccato e sottoposto all'immediata amministrazione ecclesiastica, i sanmarinesi avevano cessato di pagare l'estimo dovuto e la cosa era andata avanti così per una quindicina di anni. Ma proprio in quell'anno 1371 il comune di Sant'Arcangelo aveva richiesto il pagamento della tassa dovuta e per costringere i renitenti a pagare aveva posto il sequestro sui loro raccolti. S'oppose allora il signore Galeotto Malatesta, non in favore dei sanmarinesi, ma in favor proprio, asserendo che quell'estimo era dovuto alla città di Rimini. Trattandosi di un onere reale — soggiunge il Legato — mi meravigliai della pretesa del signore di Rimini, il quale d'altro canto è così benemerito e fedele della chiesa, per la quale sostiene tante fatiche e compiti onerosi, che non mi parve di dover opporre un diniego alle sue richieste (17).

Tuttavia il declino della potenza dei Montefeltro e il venir meno di quell'alto patronato che avevano sempre esercitato sulla repubblica, a garanzia della sua indipendenza, non mutò sostanzial-

(16) A. THEINER, *Codex*, cit., vol. II, p. 534.

(17) *Ibid.*

mente l'atteggiamento di San Marino verso il vescovo a salvaguardia della propria indipendenza: e quando nel luglio del 1375 un Giacomo Pellizzaro ordì una congiura allo scopo di consegnare il castello di San Marino a Bartolomeo da Brescia, commissario del vescovo Claro Peruzzi, il reo fu colpito da esemplare punizione (18).

Il promotore della congiura aveva creduto di trar partito dalla caduta della potenza dei Montefeltro; ma questi anche nell'avversa fortuna non stavano inoperosi, e sostenuti segretamente dai molti fautori che contavano nella repubblica e in tutta la regione feretrana, a più riprese tentarono di rientrare nei loro domini con le armi alla mano, e proprio di qui presero le mosse quei tentativi.

Col ritorno dei Montefeltro nell'avita signoria, le relazioni dei conti d'Urbino con la repubblica ritornarono assai cordiali e, non ostante i legami dei reciproci interessi, più rispettosi della indipendenza di essa. Il trionfale ritorno dei Montefeltro in Urbino (24 dicembre 1375) alla testa delle milizie della coalizione Firenze-Milano contro la Chiesa, rese ormai chimeriche le rivendicazioni del vescovo sul castello e sulla corte di San Marino. Il lungo periodo dello Scisma d'Occidente, che seguì alla guerra degli Otto Santi e travagliò la Chiesa per circa quarant'anni, annullando la sua potenza politica, doveva profondamente mutare i rapporti fra i signori di Urbino e quei vescovi che avessero giurisdizione spirituale sulle loro terre. Il crollo della Chiesa come potenza politica fece sì che anche i vescovi perdessero ogni residua potenza feudale e decadessero al rango di vassalli del Signore, che in sostanza divenne l'unico arbitro del conferimento dei benefici ecclesiastici, siti nelle sue terre, dai vescovi sino all'ultima cappella.

* * *

Il tramonto della potenza feudale del vescovo feretrano, liberò definitivamente San Marino dalle pretese di signoria del suo presule. Ma, al luogo del vescovo, si faceva innanzi, ad insidiare la libertà dell'aerea repubblica, una potenza ben maggiore: quella dei Malatesti di Rimini. Insedati da secoli a Verucchio, guardavano cupidi alle Penne di San Marino, come alla posizione che, con la sua giacitura, avrebbe assicurato loro i vasti possessi della pianura romagnola e del litorale adriatico. Molto più energica allora dovette farsi l'azione

(18) San Marino, Arch. Governativo, che indicherò con A.S.S.M., Serie Bolle ecc., Busta 33, doc. n. 3; C. MALAGOLA, *L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino*, Bologna 1891, p. 241.

dei Montefeltro in difesa dell'indipendenza — così la chiamavano essi — di San Marino e più frequenti i loro interventi ond'assicurarsi la costante amicizia di quella posizione di frontiera, che così validamente assicurava il territorio d'Urbino e del Montefeltro.

D'allora Verucchio e San Marino furono per secoli contrapposte, come le due fortezze limitanee degli stati malatestiani e feltreschi. Per molti anni la superiorità politica dei Malatesti mise in forse la libertà sanmarinese: e quando, dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti e la scomparsa subitanea della procellosa meteora del re Ladislao di Durazzo, che aveva potenziato in Romagna il prestigio politico di Guidantonio da Montefeltro suo Gran Conestabile, parve ai Malatesti giunto il momento opportuno per metter le mani su San Marino, i rapporti si fecero più tesi. Reggeva in quegli anni le sorti della grande signoria romagnola Carlo, una delle maggiori personalità politiche e uno dei più famosi capitani dell'incipiente secolo XV. Da persona abile e saggia formulò le sue richieste limitandosi ad alcune garanzie, che la comunità di San Marino poteva senza suo danno concedere, contro il corrispettivo di una promessa di non aggressione. I magistrati sanmarinesi erano disposti ad accedere alla richiesta, quando a ritenerli giunse in buon punto questa lettera del conte d'Urbino:

Nobiles dilecti nostri. Noi havemo inteso come el signor Carlo ha mandato li suoi ambasciatori, e perchè vediate che noi desideriamo che ve manteniate in vostra libertà, come hanno fatto i nostri passati sempre, et noi per lo passato, vi pregamo che voliate soprasedere e non fare risposta nè pigliare partito per nulla finchè non manderemo là uno nostro ambaxiatore ad informarve: perchè noi havemo veduta la copia del contracto et in che forma el signor Carlo voleva che fosse: e sonce cose che non fariano per voi, et sonno contra la libertà et bono stato de esta terra, perchè dubitamo che non havendo consiglio da altri non foste circumventi. Datum Urbini XXVIII augusti (1418).

GUIDANTONIO Conte de Montefeltro e Urbino et cetera (19).

Non è improbabile che proprio per la sistemazione di queste faccende il conte Guidantonio in persona si recasse a San Marino, come testimonia una lettera che dalla repubblica del Titano il conte indirizzava ai senesi (20): ed è quasi superfluo ricordare le cordiali

(19) Archivio di Stato, Firenze, che indicherò con le iniziali A.S.F., Urbino, Cl. I, Div. G, filza 104, n. 61. A tergo: « Nobilibus dilectis nostris Capitaneis terre Sancti Marini ».

(20) Archivio di Stato, Siena, *Concistoro*, f. 1893, n. 69, porta questa data: « Datum in terra Sancti Marini die XI septembris MCCCCXVIII ».

relazioni che corsero in quegli anni tra il conte d'Urbino e San Marino testimoniate dalla richiesta di un prestito di 45 staia di grano che il conte sollecitò dai « carissimi amici » capitani di San Marino e dalla lettera con la quale, il primo novembre 1437, Guidantonio invitava i rappresentanti dell'amica repubblica alle nozze del figlio Federico (21).

Con la morte di Carlo Malatesta e la successione del nipote Sigismondo di Pandolfo nella signoria di Rimini, avevano fine le pacifiche relazioni che fra le due famiglie signorili vigevano da quasi cinquant'anni e più serrato si fece intorno a San Marino il giuoco delle insidie coperte e palesi. La fine delle pacifiche relazioni fra i due stati confinanti allarmò quegli abitanti del Titano, che avevano possedimenti nella pianura riminese, i quali paventarono di vedere perduti o confiscati i redditi delle loro terre. Nella lettera che il conte Guidantonio scrisse per attenuare i timori ricordava come erano « degli anni circa XLVII che non avessimo più briga cum li Signori Malatesti » e che il mutato atteggiamento del giovane signore di Rimini « non è stato per nostro defecto »: comunque, diceva, « in questo accordo e pace novamente facto, sonno acconce le cose per modo e per forma opportuno... Pure, quando mai bisogno fosse, e che non riscotessevo del vostro, per la gratia de Dio avemo tanto... de pane e de vino e de l'altre cose che ve bisognasse, che vi poremo fare le spexe a tucti non tanto un anno, ma doi o tri o quanto bisognasse. E quando non avessimo se non uno pane, el partiremmo con voi: et omne vostro facto, o bono o adverso che fosse, el teniamo per nostro et in omne cosa cusì ne pigliaremo cura come del facto nostro proprio. Però state de bona voglia e cusì confortate a stare ciascuno: e speramo che omne di le cose anderanno de bene in meglio, in forma che vi piaceranno... Recordandove... che quando bisognasse che li venisse gente d'arme, omne spesa se fesse in loro, nostra intentione è pagare del nostro e non che paghiate voi » (22).

Com'è accennato nella lettera, la pace era nuovamente fatta e si sperava potesse durare alcun tempo; ma così non fu. Il 22 marzo di quell'anno 1440, per la mediazione di Niccolò Piccinino, erano state tolte le offese tra Montefeltro e Malatesti ed il 26 era stata bandita solennemente la pace. Questa preludeva all'unione di tutte le forze militari romagnole, che unite alle genti del duca di Milano,

(21) A.S.F., Urbino, Cl. I, Div. G, f. 104, n. 59. A tergo: « Nobilibus amicis et dilectis nostris Capitaneis et Comuni terre Sancti Marini ».

(22) DELFICO, op. cit., doc. n. XXVIII.



dovevano schiudere al generale visconteo le vie della Toscana. Ma contro le previsioni, il 20 giugno di quell'anno l'esercito di Filippo Maria Visconti veniva clamorosamente battuto ad Anghiari e in conseguenza della sconfitta, quell'effimera unione si ruppe: i Malatesti s'allontanarono dall'alleanza milanese, mentre i Montefeltro rimasero uniti al Piccinino anche nell'avversa fortuna. Risorgevano così le antiche diffidenze e timori di nuova guerra.

La apprensione e i timori di quei sanmarinesi che avevano possedi nel riminese ridivennero pressanti, e ad indennizzare in qualche modo gli abitanti della repubblica dei possibili danni, il 17 settembre, il conte Guidantonio rilasciava loro una patente per la quale chiunque avesse avuto beni fondiari nel Montefeltro era esonerato dalle colte straordinarie alle quali erano sottoposti gli altri sudditi. Nel documento, che come il precedente il Delfico conobbe e pubblicò, il conte d'Urbino dopo aver ricordato « la antiqua amicitia et singulare benevolentia sempre stata infra li nostri Illustri Precessori e noi, et la Magnifica Comunità di San Marino... » accenna ad una « confederatione et liga novamente infra de noi facta » per la quale egli si disponeva « a dare a la prefata Comunità de San Marino et a tutti li habitanti in la dicta terra omne favore, immunità, gratia et adiutorio possibile... » (23).

« La confederatione et liga » fra la repubblica e i conti d'Urbino veniva in buon punto, perchè il signore di Rimini aveva ripreso le armi e insidiava l'indipendenza della repubblica. Mai forse la situazione di San Marino era stata tanto precaria. L'accresciuto pericolo spinse i Capitani a ricercare la protezione dei conti d'Urbino. Il comportamento di San Marino e la sua partecipazione alla lotta ci dicono che in virtù dell'alleanza coi conti d'Urbino la repubblica s'impegnava a prender le armi contro il signore di Rimini e i suoi alleati. Sul cader dell'estate infatti i contingenti sanmarinesi agli ordini del giovane Federico da Montefeltro corsero e saccheggiarono le terre sottostanti a Verucchio e tentarono di sorprendere Serravalle. L'anonimo della cronaca malatestiana ricorda infatti che il 10 ottobre « corse quigli da San Marino cum la gente di Miser Federigo e corse a Veruchio, a Santa Cristina e a Corpalò. E de' la bataglia a Serravalle e li have poco onore: e prexe alcuni prexuni e bestiaime... » (24).

(23) *Ibid.*, n. XXIX.

(24) *Cronaca Malatestiana II*, a cura di A. F. MASSERA, in R.I.S., II ed., vol. XV, II, p. 85.

Per la verità è necessario soggiungere che se la parzialità non inficia la notizia dell'anonimo e veramente questo scontro tra feltreschi e malatestiani a Serravalle si concluse con l'insuccesso dei primi, è fuori dubbio che la campagna fu in complesso disastrosa per il signore di Rimini, che di lì a pochi giorni perdeva San Leo, la fortezza dopo San Marino più importante di tutto il Montefeltro. La lettera con la quale Federico dava agli amici sanmarinesi la notizia di questa sua prima grande vittoria, risuona tutta di giovanile baldanza. Ai sanmarinesi che avevano chiesto al giovine capitano che si compiacesse mandare indietro i loro fanti, che così di lungi avrebbero lasciata esposta la loro terra alle rappresaglie del nemico, Federico rispondeva:

Spectabiles viri tanquam patres carissimi. Ho ricevuto una lettera che ve degg(i)a remandare li vostri da San Marino. Ve respondo che ve li rimandai da ieri in qua e non fo per altro che non ve scrissi che a(ve)vamo avuto la rocca e la terra de San Leo, se non che per loro ve mandai a dire che l'a(ve)vamo auta. A la parte che dite dubitare el signor Sigismondo non v'abrusci quello borgo, non bisogna dubitare, perchè lui se renderà certo che noi gli abbrucieremo a lui fino a le porte de Arimino e così ve prometto se ve facesse testo, (non) dubitare che gli abbrucieremo fino ad Arimino prima che passi otto dì. Appresso prego che, vedute le presente, facciate rendere li buovi a questi de Monte Cupiolo liberamente et non manche. Datum prope Montem Cupiolum die 23 octobris 1441.

FEDERICUS Comes Montis Feretri et cetera (25).

Dalla lettera traspare un certo piglio imperioso che non è senza significato per chi voglia comprendere quali fossero i reali rapporti dell'alleanza Urbino-San Marino: e ci sembra del tutto naturale che quei rapporti rispecchiassero i reciproci rapporti di potenza.

La perdita di San Leo che i Malatesti occupavano da una settantina d'anni, era per essi un colpo assai grave; mentre d'altro canto quell'ardita impresa consacrava la fama militare del diciannovenne Federico da Montefeltro. Francesco Sforza, condotta felicemente in porto in quei giorni la pace di Cavriana, si preoccupò d'estinguere ogni possibile focolare di guerra e spedì in Romagna suo fratello Alessandro a comporre le differenze Montefeltro-Malatesti. Il 21 ottobre il conte Guidantonio dava agli amici sanmarinesi la notizia della tregua conclusa coi nemici. Sebbene già nota al Delfico, la let-

(25) G. FRANCESCHINI, *Figure del Rinascimento urbinato*, Urbino 1959, p. 22.

tera per la sua importanza è da rileggere, pel nuovo significato che il contesto degli avvenimenti qui esposti le attribuisce:

Nobiles amici et dilecti carissimi. A requisitione del magnifico signore Messer Alexandro, quale ha mandato li suoi ambaxiatori, noi avemo fermato tregua tra il Signor Sigismondo e noi: intendesi per i collegati, raccomandati e sudditi e soldati di una parte e dell'altra. E similmente per Angelo e Gregorio da Anghiari e per Scariotto e per li altri loro e lochi quali tengono. La qual tregua dura octo dì continui comenzando sabato proximo che vene, che serà XXVIII del presente al levar del sole. Perchè piacciave comandare a ciascuno che durante dicta tregua, non debba offendere el terreno del dicto Signor Sigismondo, nè de' suoi collegati, raccomandati e de' lochi che tiene el dicto Angelo e Gregorio, sotto pena de la forca. Et interim ciascuno po' andare nel terreno vostro e nostro et anche possete andare voi e seminare in lo terreno de Arimino in le vostre possessioni tanto: e così questa parte è specificata ne la dicta tregua, e questo avemo facto solamente perchè possiate seminare e vendemmiare. Non manchate de stare ben provveduti e socto bona guardia circa quello appartiene alla terra, e questo medesimo avemo scripto a Federico nostro figliolo. Urbini XXVI octobris 1441.

GUIDANTONIUS Montisferetri Urbini ac Durantis comes (26).

Sebbene il conte d'Urbino, scrivendo ai senesi, protestasse che in quel momento la pace non era affatto vantaggiosa ai suoi interessi, poichè aveva fatto tali apprestamenti da potere agevolmente punire chi avea mancato alle solenni promesse e lo aveva proditoriamente assalito (27), si piegò tuttavia al desiderio dello Sforza ed accedette alla pace. Il 20 novembre ne dava notizia ai sanmarinesi e si compiaceva che i capitoli di quella fossero di loro gradimento: li ringraziava anche che si fossero dichiarati pronti a ratificare quanto a lui fosse piaciuto. Circa le richieste da fare al signor Sigismondo, mandava loro Marchetto dei Torelli perchè accompagnasse a Rimini i rappresentanti della repubblica e li assistesse nel condurre felicemente in porto la pratica (28).

Dal contesto delle due lettere si rileva che i sanmarinesi avevano preso le armi quali aderenti e raccomandati del conte d'Urbino, che sia nella tregua come nell'atto di pace ha agito anche in loro nome, riservandosi di far conoscere, a mezzo loro, alcune particolari richieste alla parte avversa. E non furono certo queste, le richieste cioè dei sanmarinesi, a render tanto difficili le pratiche che avreb-

(26) DELFICO, op. cit., Appendice, doc. n. XXX.

(27) FRANCESCHINI, *Figure*, cit., pp. 23-24.

(28) DELFICO, op. cit., Appendice, doc. n. XXXI.

bero dovuto dare un durevole assetto agli interessi delle parti, onde consolidare la pace: troppe erano e troppo discordanti le rivendicazioni dell'una parte e dell'altra.

Verso la fine di gennaio del 1442, Federico, il giovine capitano figlio del conte d'Urbino, si recò a Cremona presso lo Sforza, per fargli presente le richieste dei sudditi di suo padre e dei sanmarinesi. Quand'egli fu di ritorno, il conte Guidantonio ne dette notizia ai sanmarinesi con la lettera seguente:

Nobiles amici carissimi. Avemo veduto una lettera che scrivete alli nostri del Consiglio d'Urbino et anche un'altra che scrive messer Marino a maestro Giovanni de simile continentia, circa l'arbitrio per voi dato al signor messer Sigismondo in li facti vostri, per quello avete a fare con lui etc.: e domandando de sapere el parere nostro, perchè secondo quello ve afforzarete de adaptare de testi homini etc., respondemo che l'aviso vostro ne è stato caro e rengraziamove della vostra bona volontà in voler sapere della nostra intentione... per sapere quello respondiate. Più di sono, tornato che fu Federico nostro figliolo dalla eccellenza del Conte, noi ordinammo per vero da' dicti nostri da Urbino voi fosse avisati de quanto lui haveva reportato e facto col prefato Conte, e che vi fosse anco mandato la copia di una lettera quale ne aveva scripto il prefato Conte sottoscritta de sua propria mano, la quale non poria essere più piena nè parlare più amorevolmente. E cusì pensamo loro vi abbiano mandata: nientemeno noi ve mandiamo de novo qui inclusa la dicta copia. E avisamove che dicto Federico fo tanto voluntera veduto et honorato dalla Sua excellentia, che non poria essere più et bene satisfacto in omne cosa. E questo a ciò se per la via de' dicti nostri non sete stati avisati, sentiate da noi il tucto. E ultra de ciò el dicto Federico ne reportò come la prefata Excellentia del Conte manderà qua Nicodemo suo cancelliero perchè fesse mettere in executione quelle cose che restano a fare (tra) el Signor meser Sigismondo et noi. Et avemo che già è arrivato in la Marca el signor messer Alexandro et cusì lo espectamo de di in di qui: et venuto ce afforzaremo migliorare la conditione vostra quanto ne sarà possibile. Et per questo possendo et parendovi indugiare a ratificare alla declaratione facta per messer Sigismondo pensiamo fosse bene, nientedimeno ne possete fare come vi piace, e di quello seguirà ce avisarete: et anche noi, venuto el dicto Nicodemo, ve avisaremo. Eugubii die VIII februarii MCCCCXLII.

GUIDANTONIUS Montis Feretri Urbini et Durantis Comes (29).

Questa lettera e la precedente ci dicono, oltre gli accenni concreti a pratiche ed eventi, come la protezione o il patronato che il

(29) Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 376, IV, c. 393 v.-394 r. A tergo: «Nobilibus Amicis et dilectis nostris Capitaneis et Consilio Sancti Marini». Debbo questo e gli altri documenti oliveriani alla cortesia dell'amico dott. Italo Zicari conservatore di quella biblioteca, che qui pubblicamente ringrazio.

conte d'Urbino esercitò su San Marino era ispirato oltre che ad una paterna benevolenza ad una grande discrezione e a un certo rispetto dell'indipendenza delle magistrature del piccolo stato. Il conte Guidantonio seppe contenere la minaccia che veniva da Rimini all'indipendenza della repubblica, senza far pesare la sua protezione e ingerendosi negli affari interni di lei, quel tanto che richiedeva l'azione politica intesa a mantener lontane quelle insidie e quelle minacce.

* * *

La morte del conte Guidantonio, avvenuta il 20 febbraio 1443, e la successione del figlio di lui Oddantonio, giovine inesperto che dipendeva in tutto dai suoi consiglieri, segnò anche per la repubblica un momento assai critico. Memori di tanta paterna benevolenza, i magistrati sanmarinesi avrebbero voluto inviare una rappresentanza ai funerali del conte; ma l'allontanarsi di cittadini notevoli e influenti, proprio nel momento critico ch'è segnato da ogni trapasso di poteri, parve un'imprudenza non scevra di pericoli pel piccolo stato, ed i consiglieri del nuovo signore, fra i quali c'era appunto quel Giovanni da San Marino, uomo di legge e già consigliere del conte Guidantonio, scrissero sconsigliando ogni loro intervento ed esonebrandoli da forme di cordoglio, che potessero offrire ad altri l'occasione a qualche colpo di mano (30).

La signoria d'Oddantonio, che di lì a poco il pontefice Eugenio IV doveva elevare alla dignità ducale, non lasciò traccia di sorta, per la sua stessa breve durata: come si sa l'infelice giovane la mattina del 22 luglio 1444 fu trucidato da alcuni congiurati: e la popolazione di Urbino chiamò alla signoria dei Montefeltro Federico, il figlio che da anni, come comprovano le lettere sopra riferite, il conte Guidantonio aveva associato al governo dello stato, giovandosi della bravura del soldato e della precocissima disposizione di lui nel maneggio degli affari.

Federico riprese con la repubblica del Titano le relazioni paterne, accentuando alcun poco le ingerenze paternalistiche e signorili come portava la più tesa situazione politica Rimini-Urbino, situazione che fu per molti anni di guerra dichiarata o larvata. Com'è noto, poco dopo il suo avvento alla signoria, Federico da Montefeltro divenne capitano e luogotenente generale del conte Francesco Sforza

(30) G. FRANCESCHINI, *Saggi di storia montefeltresca e urbinata*, Selci Umbro 1957, p. 222.

e con lui sostenne per quasi due anni un'aspra guerra, condotta dal cardinal Legato Lodovico Trevisan, Patriarca d'Aquileia, e dal signore di Rimini, nella sua qualità di confaloniere di Santa Romana Chiesa. In quegli anni San Marino corse seri pericoli per la fedeltà dimostrata al conte d'Urbino, ch'era d'altro canto l'unica via per difendere e conservare la propria libertà. Quando il Legato portò le armi vittoriose nel cuore del Montefeltro ed occupò Montecerignone, Federico mandò gente d'armi a rafforzare il presidio del Titano: e il comandante di quel presidio si dimostrò tanto sollecito nell'adempimento dei suoi doveri, per la sicurezza e l'incolumità degli abitanti della repubblica, che quando il pericolo parve scongiurato i sanmarinesi scrissero al conte d'Urbino questa lettera di ringraziamento:

Illustris et Excelse domine, domine noster singularissime. Ultra mille altre obbligazioni che havemo cum la Illustrissima Signoria Vostra è questa che el strenuo homo Gasparrino, così come la V. Ill.ma Signoria li commise et scripse a noi in li dubbii havemo havuti de questo exercito de sancta Chiesa, s'è portato da noi tanto bene, che non seria possibile per lettera posserlo refferire, che ad omne nostra requisitione se è conferito qui da noi e più volte secundo li bisogni per modo che ha facto demonstratione essere partigiano non meno che se fosse originario de qui: quantunque se vede chiaro che essendo bene desposta la Illustre S. V. a la conservatione de questa libertà, tucti quelli che portano amore et fe a Quella come fa Gasparrino, fanno el simile. Apresso pregamo la Illustrissima S. V. voglia operare cum effecto che la nostra corte sia sicura per qualunque venisse o partisse de qui: perchè quegli vengono qui, per loro mezanità havemo de le cose necessarie, et anco non conoscemo che resulte danno a la Ill.ma S. V., nè ancho a li servitore de quella. Et essendo a li di passati uno Arcangelo de Francesco de Mancio da Monte Grimano cum uno suo compagno in la nostra corte (furono derubati da) alcuni provisionati de la Eccellentia del Conte (Francesco Sforza): et operare cum effecto li predicti sieno liberati, et questo ultra sia dovere, lo riputiamo a gratia singulare et che la Ill.ma S. V. scriva de qua (a) questi conestabili et squadreri sonno de qua, che per l'avenire non incurrano in simile errore. Volendo scrivere per la liberatione de li predicti, scrivere a Zampiero et Antonuccio conestabili de la Eccellentia del Conte: et pregamo la V. Ill.ma Signoria ce partecipe de le cose occurrenti come cum suoi boni et veri amici, a la qual sempre ce raccomandamo. Ex Santo Marino die XVIIJ septembris 1446.

Capitanei terre Sancti Marini (31).

(31) Milano, Archivio di Stato, che indicherò con A.S.M., Conte Francesco Sforza Carteggio Generale, B. A tergo: « Illustri et excelso domino, domino Federicho Montisferetri Urbini ac Durantis Comiti etc. ac dignissimo Capitaneo generali Excelsi Comitibus etc., domino nostro singularissimo ».

La richiesta di notizie sull'andamento della guerra da parte dei capitani, rivela lo stato d'animo delle popolazioni soggette a Federico da Montefeltro ed al conte Francesco Sforza e di quanti avevano preso le loro parti. Per tutto il 1446 i due alleati non avevano conosciuto che una serie di rovesci, e le milizie pontificie, condotte dal Patriarca d'Aquileia, erano giunte ad occupare Montecetrignone, non lungi da San Marino.

Ma lo stesso giorno, in cui i capitani scrivevano questa lettera, a Casalmaggiore sul Po, Micheletto Attendolo Sforza otteneva sui visconti, alleati del pontefice, una tale vittoria, che quasi d'improvviso le sorti della guerra si rovesciarono. Gran parte delle truppe che operavano tra Marche e Romagna dovettero accorrere in Lombardia per arginare il dilagare degli sforzeschi e dei veneziani. Nelle Marche le operazioni militari languirono: la morte di Eugenio IV avvenuta negli ultimi giorni di febbraio del 1447 e la elezione, di lì a pochi giorni, di Niccolò V, segnarono la fine delle ostilità e l'inizio delle pratiche di pace.

Questa veniva in buon punto per Federico da Montefeltro, che usciva dalla guerra del 1446 con gravi perdite: molti castelli del Montefeltro erano passati per forza d'armi nelle mani di Sigismondo Pandolfo signore di Rimini, o in quelle di Malatesta Novello signore di Cesena, quali ragioni dotali della moglie di lui Violante, figlia di Guidantonio da Montefeltro. Frattanto lo Sforza nell'estate del '47 abbandonava le Marche ed accorreva sui campi lombardi ad inserirsi nel gioco politico-militare, aperto dalla morte di Filippo Maria Visconti, per la successione del ducato di Milano. E quando lo Sforza nel marzo del 1450 si fu impadronito della capitale lombarda, i due emuli, il Montefeltro e il Malatesti, ricorsero a lui perchè quale amichevole arbitro componesse le loro discordie.

Allora si fece strada un progetto al quale non è ben chiarito sino a qual segno ed a qual fine aderisse lo stesso conte Federico. Il progetto richiedeva il consenso delle maggiori potenze italiane e soprattutto di Milano e di Firenze, a che il signore di Rimini s'impadronisse di San Marino: egli prometteva al duca di Milano che ottenuto il possesso di quella fortezza, avrebbe restituito al conte d'Urbino tutti i castelli da lui reclamati.

Circa questo progetto l'agente ducale Francesco da Cusano, scriveva da Ferrara il 24 agosto del '51 allo Sforza: «El signore messer Sigismondo me pregò che, come da mi, non mostrando per niente che la Signoria Sua fusse quella che me lo havesse facto fare, volesse confortare e vedere de indurre la Vostra Celsitudine ad essere

contenta che una insieme con l'aiuto del signore messer Federicho el se tolesse le Penne de Sanmarino, con dire che in questo la Vostra Signoria faccia gran bene assai a lui et seria la via de contentare el signore messer Federicho perchè el dice che, se la Vostra Signoria è contenta ch'el toglia Sanmarino, che toludolo el restituiria al signor messer Federicho quelle parti di quelle sue cose ch'el tene e che la S. V. comanderà che gli restituisca... De questo aviso bene la S. V. ch'el signore meser Federicho me disse a mi essere contento: e dice che se la S. V. è contenta che questa impresa se faccia e ch'el signor Federico voglia, che in octo o dece dì se forniria » con l'impedire ben inteso « che quilli de quella terra non se intendano con Venetiani, li quali forniscano di fanti, che dariano grandissimo disturbo al facto suo... » (32).

Quanto stesse a cuore questo progetto a Sigismondo Malatesta è detto dallo stesso Cusano: « ...credo — dice in un poscritto — che da heri in qua el signor meser Sigismondo più di sei volte me habia replicato e pregato che voglia pregare e operare con la S. V. che la sia contenta che questo facto de Sanmarino se exeguischa... ». Ma il duca di Milano, prima di dare il suo assenso, avrebbe voluto sapere qual fosse il pensiero di Cosimo de' Medici su questa faccenda: ed a questo proposito lo stesso agente sforzesco scriveva il 13 settembre: « Sono certo che la V. Celsitudine per le lettere del Magnifico Cosimo haverrà inteso quanto el signor meser Sigismondo ha dicto con la Magnificentia sua et cum mi de' facti de Sanmarino: e quantunque el prefato Cosmo ne scriva ciò che basti, pure ha voluto che per suo contentamento per questa mia preghi la V. Celsitudine ad essere contenta ch'el se levi quello stecco denanzi agli occhi... » (33).

Qual fine perseguisse Federico da Montefeltro in questa faccenda non è ben chiaro. Voleva che le cupidigie del suo vicino e le imminenti minacce alla sicurezza della piccola repubblica inducessero questa a stringersi ancor più a lui e ad accogliere una guarnigione permanente feltresca onde assicurare la sua difesa? Così si dovrebbe credere. Evidentemente egli voleva imbarcare il suo avversario in una impresa, ch'era sicuro di poter mandare a vuoto: un'impresa che avrebbe dovuto recar profitto solamente a lui, scemando il pre-

(32) L. ROSSI, *I prodromi della guerra in Italia nel 1452-53*, in « Atti e Memorie della Deput. di storia patria per le Marche », 1905, pp. 36-37.

(33) ROSSI, op. cit., pp. 38 e 69. Anche in una lettera del 27 ottobre 1451 ai Dieci di Balia si accenna a queste pratiche per la cessione di San Marino a Sigismondo. *Ibid.*, pp. 38-40.

stigio del suo avversario e stringendo viemmeglio i legami che già legavano la repubblica allo stato d'Urbino.

Quando infatti parve che, ottenuto il consenso di Milano e di Firenze, il signor Sigismondo avesse via libera e l'impresa potesse entrare nella fase esecutiva, Federico scrisse ai capitani di San Marino la seguente lettera:

Spectabiles dilecti et amici carissimi. Noi semo avisato come el signor Sigismondo a questi dì passati mandò il suo barigello fin a Bologna a rechedire Gregoro da Anghiari ch'el volesse insieme cum la Vecchia da Lode venire a li suoi servitii che li prometteva liberamente mettere Sanmarino in le mano, mettendoli la cosa molto largamente per facta. Non semo chiaro se per via de furto o de cativanza questa cosa doveva seguire: dubitamo ben più presto de qualche cativanza perchè Gregoro da Anghiari, che è pur assai posato homo, ce veniva volunteroso e senza mustrare d'aver dubio alcuno, che se fosse stato per via de furto, che è cosa assai fallace, non credemo ce fosse venuto cusì legermente. Tanto è che, se non fosse che Gregoro se rompe la gamba, come possete havere inteso, secondo el credere loro la cosa seria mo' facta. Volemo del tucto averve avisato a ciò che possiate fare provisione che simile mancamento non habbia a seguire. Sperando fra pochi dì poterve più particolarmente avisare: et come più presto ne haveremo più oltra, ne sarite informati, avisandovi che per possere havere ad plenum notitia come questa cosa passa, havemo facto spexe de doicento fiorini che non ce era necessario per altra cagione de farlo. Urbini VII novembris 1451.

FEDERICUS Montisferetri, Urbini ac Durantis Comes etc.

Serenissime Regie Maiestatis Aragonum Capitaneus Generalis etc. (34).

Vien fatto di pensare come un agente ducale della perspicacia e della prudenza di Francesco da Cusano abbia potuto credere — ammesso che ciò che diceva corrispondesse a verità — che Federico potesse assecondare un disegno tanto rischioso per lui, quanto vantaggioso pel suo avversario. Come agevolmente si comprende, la qualifica di capitano generale di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, assumeva in questo caso un preciso significato assegnando al conte d'Urbino il compito di tener lontano dalle Marche le opposte cupidigie e del duca di Milano e di Venezia.

Quanto al signor Sigismondo, si sa qual fosse l'animo del re d'Aragona verso di lui, dopo quella defezione del 1448, che fu una delle cause della sua rovina. Com'è noto, non contento d'aver im-

(34) Pesaro, Biblioteca Oliveriana, Ms. 374, I, c. 53. A tergo: « Spectabilibus dilectis et amicis carissimis Capitaneis Terre Sancti Marini etc. ».

provvisamente disertato dal campo del re a quello dei fiorentini, senza restituire la prestanza ricevuta, aveva preso il comando dell'esercito fiorentino contro il suo signore del giorno innanzi, infliggendo al re una tale rotta da costringerlo ad abbandonare l'assedio di Piombino e a ritirarsi nel regno. Quale fosse dopo questi avvenimenti la disposizione d'animo del re verso il signore di Rimini, è facile immaginare: e si può comprendere quanto sia poco credibile che Federico abbia favorito i disegni del signore di Rimini, se non forse per farsi beffe di lui o tendergli insidie e screditarlo. Tanto più che i due emuli militavano in campi opposti: Sigismondo Pandolfo in favore di Francesco Sforza, nuovo signore di Milano, e Federico da Montefeltro agli ordini del re di Napoli, Alfonso d'Aragona. Conclusa, con la pace di Lodi, la lotta per la successione al ducato di Milano a favore di Francesco Sforza, Alfonso d'Aragona, accedendo alla pace, pose come condizione che il signore di Rimini fosse escluso dai benefici di quella.

Ad impedire che i risentimenti del re riaccendessero il conflitto in Romagna, tanto più che il re poteva avere nel conte d'Urbino un interessato esecutore delle sue vendette, i principi italiani cercarono per ogni via di rappacificare i due capitani: ma il tentativo di cui si era fatto promotore Borso d'Este fallì, ed il re offrì al conte d'Urbino armi e denaro contro il signore di Rimini. In aiuto di Federico il re mandò nelle Marche Jacopo Piccinino e i due capitani aprirono le ostilità contro Rimini.

Sigismondo Pandolfo Malatesta, dopo il fallimento del tentativo di Ferrara, tornato a casa e comprendendo che sarebbe stato certamente assalito dall'esercito del re, si dette ad apprestare le difese: e siccome temeva che Federico, giovandosi della felice posizione di San Marino, come aveva fatto altre volte, irrompesse nel sottostante piano facendo prede e prigionieri, si mise febbrilmente a costruire una torre presso Serravalle, per contenere i nemici. Scrivendo il 24 maggio al duca di Milano, Federico diceva: « ...Aviso la Celsitudine Vostra como el signor Sigismondo, de po' la sua tornata, immediate fece adunata de assai gente et de soldati et de homini del paese. De po' andò a uno luogo chiamato Monteliciano in Montefeltro, quale fu desfacto et è de quilli tene el signor Malatesta de li miei. Et perchè el signor Malatesta havea principiato reedificare el decto luogo, lui lo ha facto de nuovo butare per terra et guastare quello era refacto et dato el guasto et anco facto guastare et butare per terra le case de le ville: et li cuppi et altre cose utili ha facto portare a una torre che fa fare presso a San Marino, quale ora fa

molto sollicitare perchè se fornischa. Sento ancho che novamente ha facto impicare uno ser Batista de Cesena, quale è stato quest'anno a San Marino et è fratello de uno ser Lodovico, quale sta cum lo signor messer Malatesta et ha bona conditione presso de lui... » (35).

La costruzione del fortilizio ottenne l'effetto contrario a quello desiderato: gli abitanti di Serravalle si misero sotto la protezione del conte d'Urbino. Il 12 settembre Benedetto de' Reguardati da Norcia, il famoso medico della corte sforzesca, da Pesaro ne dava notizia al duca di Milano: « È venuta qui nova — scriveva — che gli homini del castello di (Serra) Valle, che sta presso ad le Penne de Sanmarino, se sono sponte dati al signor messer Federico et anno preso dece fanti forastieri che erano li deputati per loro custodia... » (36). Queste schermaglie erano episodi della lotta impegnata dal re di Napoli, o, meglio, dal suo capitano generale Federico da Montefeltro, contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, che bisogna dire non fu pel signore di Rimini cosa pericolosa, come poteva essere se Jacopo Piccinino, ch'era legato d'amicizia con Malatesta Novello, signore di Cesena e fratello di Sigismondo, non avesse cercato, accedendo alle preghiere dell'amico, di recar meno danno che potesse al signore di Rimini, e di recarne all'opposto più che potesse al conte d'Urbino suo alleato, con le genti stanziato nelle terre di lui. Nell'estate del 1458 la morte di Callisto III e quella momentanea irrequietezza e disordine che ricorrevano nelle terre della Chiesa ad ogni periodo di sede vacante, spinsero il Piccinino a tentare di ritagliarsi un dominio nelle terre della Chiesa e lasciate le terre del conte d'Urbino piombò come un falco su Assisi. Federico rimase solo a fronteggiare la baldanza del suo nemico e la repubblica ebbe qualche timore di fronte alle minacce del signore di Rimini e manifestò questi timori al suo difensore e patrono. A rassicurare i sanmarinesi ed a disperdere ogni loro timore, il 17 settembre Federico, dall'Abbazia di Sant'Antonio presso Urbino, scriveva loro questa lettera:

Spectabiles amici carissimi. Ho ricevuto la vostra litera et inteso quanto ne hanno dicto li vostri ambaxiatori per vostra parte: et a loro ho re-
sposto a pieno cusì gli possete credere et dare piena fe' quanto a mi proprio. Ben me meraviglio che mandando a mi per li facti vostri, vui non vi siate recordati mandarme a dire ancora qualche cosa de li mei. Ma perchè usanza del signor Sigismondo e de li suoi è continuamente favorirse assai de pa-

(35) A.S.M., Carteggio Sforzesco, Marca, B, 144.

(36) A.S.M., *ibid.*, Serravalle 12 novembre 1457.

role più che de facti, io voglio siate certissimi che se il signor Sigismondo passa de qua da la Marechia, io non mecterò indugia alcuna a venire de là et farovi intendere et sentire de le cose che a lui piaxeranno poco. Ben so' certissimo che al Signor Sigismondo non bastaria l'animo per niente de metarsegli, nè li seria basto l'animo per niente de meterse ancora de là de la Marechia, se non fossero stati li traditori e li captivi. E nientemeno vui vederite prestissimo andare le cose per forma che li uscirà da mente la scrimma et l'aqua tornerà al corso suo. Ex abatia Sancti Antonii prope Urbinum die XVII septembris 1458.

FEDERICUS comes et Regius Capitaneus etc. (37).

Le cose andarono come aveva previsto Federico e le minacce del signor Sigismondo, se pur ce ne fu, si dimostrarono semplici smargiassate. Ma è da credere che la repubblica, pur essendo entrata nella alleanza del re d'Aragona e del conte d'Urbino, mantenesse fra i due belligeranti un contegno poco compromettente, se in ottobre chiedeva al signore di Rimini che si compiacesse rimettere in libertà alcuni suoi uomini fatti prigionieri a Pietracuta e restituire le prede. Alla richiesta dei capitani il signor Sigismondo rispondeva in questi termini:

Nobiles viri amici carissimi. Ho ricevuto vostra litera contenente de quelli vostri homeni et bestie che dixeti che venendo dal molino de Pe-
tragutula sonno stati prexi nel terreno del dicto luogo per li mei soldati che stanno a Verucchio etc. A che ve respondo (che), essendo stati prexi dicti vostri homeni nel terreno de la guerra, sono stati presi iustamente: et per questo non havite casione de maravigliarvi se non sono stati relapsati, considerato (che) non posso nè debbo fare iustitia a veruno, perchè etiamdio ne dovite ricordare che essendo adomandato per vui che io volesse assicurare li vostri nel terreno de messer Federico, ve ne compiaxeste commo ho sempre facto in omne cosa me havete adomandato. Ma dicto messer Federico non ne volse compiaxere de assicurare li homeni vostri sul mio terreno, et per questo non fo facto conclusione alcuna. Siche dal canto mio non è mancato de fare omni cosa sia possibile in vostro beneficio et cusì doveresti fare anche vui dal canto vostro. Siche non ne dovite maravegliare de' dicti vostri homeni et bestie, che essendo stati prixi in lo terreno guerreggiato, sonno stati ben et licitamente prixi et pero non ve ne posso compiacere como seria mio desiderio: bene vorria che qualche volta ve ricordaste de li benefitii ricevuti et portarve cum mego como rechiederia el vostro debito. Arimini die XXVIII] octobris 1458.

SIGISMUNDUS PANDOLFUS MALATESTIS etc. (38).

(37) A.S.S.M., Carteggio, B. 81. Ringrazio il venerando amico e collega professore Onofrio Fattori, che con squisita gentilezza agevolò le mie ricerche nell'Archivio di San Marino, quando nel lontano 1939 per la prima volta fui ospite della repubblica del Titano.

(38) A.S.S.M., Carteggio, B. 81. A tergo: « Nobilibus viris amicis carissimis Capitaneis terre Sancti Marini ».

Come si vede Sigismondo, trinceratosi dietro il pretesto che i prigionieri erano stati catturati in zona d'operazioni, non era disposto ad esser condiscendente con i sanmarinesi, che si erano schierati coi suoi nemici e voleva metterli con quel diniego di fronte alle loro responsabilità.

Com'è noto il 12 ottobre di quell'anno, pochi giorni prima della lettera del signore di Rimini, la repubblica « per sua patente scrittura » si era « obbligata alla maestà del signor Re de Secilia » e per lui a Jacopo Piccinino « regius generalis locumtenens » e a Federico da Montefeltro « regius capitaneus generalis », « de rompere (guerra) contra al signore (Sigismondo) de Malatesti de Arimino e sue terre e stato ad omne requisitione della Sua Maestà » e dei suoi luogotenenti. Questi a loro volta si obbligavano a difendere la repubblica ed impedire che il signore di Rimini potesse « fare forteze non consuete appresso alla corte di San Marino a doi miglia... e che la corte con la fortezza se contega su quello de Fiorentino e l'altra sia concessa alla comunità di San Marino... » (39). Infatti la repubblica, in virtù di questa alleanza, otteneva « la possessione del castello di Fiorentino e della sua corte e similmente della corte della Torre de S. Christofaro exepcto che delle possessioni del Magnifico Conte Lamberto da Carpegna... » (40).

La morte di Callisto III e l'elezione di Pio II segnò la fine delle ostilità tra il signore di Rimini e Federico da Montefeltro. Il nuovo pontefice riconobbe Ferdinando quale legittimo erede di Alfonso V sul trono di Napoli, a patto che il re ordinasse a Jacopo Piccinino di sgomberare le terre della Chiesa. E per togliere alle potenze italiane ogni pretesto d'intervento nelle cose di Romagna, avocò a sè la ricognizione delle differenze tra Federico da Montefeltro e il signore di Rimini: i due contendenti dovevano sospendere le ostilità e consegnare nelle mani di un commissario pontificio i castelli contestati, che il pontefice avrebbe rimessi a chi di ragione, quand'egli come legittimo sovrano avesse emesso il suo lodo.

Ma sebbene le aperte ostilità tra i due principi confinanti fossero sospese, si viveva con sospetto, tanto che alla fine d'aprile del '59 un comacino maestro di muro aspettava di poter unirsi ad una comitiva debitamente scortata per andare a San Marino. La lettera di questo capomastro, che non è senza interesse anche per Urbino,

(39) DELFICO, op. cit., doc. n. XXXIII.

(40) DELFICO, op. cit., doc. n. XL. Erroneamente il Delfico assegnò questo documento al 1463, contro l'indicazione cronologica del documento stesso, del resto assai chiara.

dove molti uomini della sua professione dovevano essere in quegli anni assai ben accolti, dice:

adi 29 d'aprile 1459.

Per Girolamo d'Antonio da Sanmarino avemo recevuto imbasada commo debba venire li a lavorare, et così ve prometemo venire commo se po' avere uno poco de schorta et anco avemo a fare uno poco de lavoro qui che serà fornito in pochi dì. E se in questo tempo voi foste proveduti d'altri maestri vi prego me n'avisati a ciò non venisse indarno, avisandovi che se io avesse auto imbasciada più presto, seria già venuto.

Maestro ZACOMO de Lorenzo da Como in Urbino (41).

A chiarimento bisogna dire che non ostante l'intervento del pontefice le cose non prendevano buona piega ed è assai probabile che in vista d'una eventuale ripresa delle ostilità, questo maestro di muro fosse stato richiesto dai capitani di San Marino per lavori di fortificazione.

Com'è noto Sigismondo Pandolfo Malatesta, sordo ai consigli ed agli ammonimenti del duca di Milano, del duca di Ferrara e di quanti avevano a cuore gl'interessi di lui e il mantenimento di quell'instabile equilibrio su cui si reggeva la Romagna, non volle consegnare i castelli nelle mani del pontefice e si mise da sè dalla parte del torto. Pio II porse allora più credulo orecchio alle mille voci malevole — non ultima quella del conte d'Urbino — che accusavano Sigismondo di mille nefandezze. Bisogna riconoscere che anche sotto questo riguardo il signore di Rimini, dimostrando troppo apertamente un signorile disprezzo per l'opinione del volgo e le mille dicerie che correvano sul suo conto, non agiva prudentemente: e dovette egli stesso amaramente riconoscere che l'opinione pubblica oltre un certo limite acquista gran peso e può divenire in particolari congiunture una forza politica.

Pio II, offeso del contegno del signore di Rimini, venne nella determinazione di punirlo e di privarlo dei vicariati che deteneva da Santa Romana Chiesa. Mandò quale Legato in Romagna il pi-

(41) A.S.S.M., Carteggio, B. 81. Alcuni documenti di questo fondo testimoniano i rapporti di cortesia che legavano S. Marino alla corte d'Urbino. Il 16 dicembre 1460 Ottaviano degli Ubaldini scriveva ai Capitani di San Marino la seguente lettera: « Spectabiles viri honorandi amici carissimi. Perch'io so che ne averite grandissimo apixere ve aviso come in questo puncto la Illustre Madonna mia Zenevera ha parturito una bellissima figliola et la Signoria sua et la mamolina stanno benissimo, sichè a vostra consolatione ve ne aviso et per voi me offero sempre aparecchiato. Urbini XVJ decembris 1460. Octavianus de Ubaldinis. (a tergo): Spectabilibus viris amicis carissimis et Capitaneis terre Sancti Marini etc. ». *Ibid.*

stoiese Nicolò Forteguerri cardinale di Teano e un esercito che mise agli ordini di Federico da Montefeltro. Com'è noto anche i sanmarinesi entrarono nella coalizione contro il signore di Rimini. Per le pratiche di quest'alleanza il 16 febbraio Battista Sforza Montefeltro, la gentile sposina di Federico da Montefeltro, scriveva da Cagli ai capitani di San Marino:

Spectabiles et honorandi amici carissimi. Per cosa appartenente al Sanctissimo nostro Signore lo Papa e per bene et stato de la vostra libertà Jo vi prego strectamente che ve piaccia mandare fin a Urbino li sei infra-scripti vostri homini et che ce siano sabato proximo, cioè non domane, l'altro perchè subito subito se ne tornaranno in deretro. E questo vi prego non manche perchè è cosa de importantia: et per questa cagione ho scripto a Urbino che vi sia mandato uno messo de tracto. Et non andando sabato non andaria poi più a tempo, siche item vi prego non manche sì che siano a Urbino sabato a bonora. Datum Callij XXVI februarii 1461.

Simone de maestro Antonio
Ser Bartolomeo de ser Antonio
Gherardo de Menguccio
Martino de Beretino
Brancho de Pavolino
Scarabigio

A li quali vi piaccia commettere che facciano capo col mio Consiglio a Urbino, li quali li faranno spaciare subito.

BAPTISTA SFORTIA

Montisferetri, Urbini ac Durantis Comitissa etc. (42).

La convocazione di questi notabili sanmarinesi da parte della contessa d'Urbino, che nell'assenza del marito reggeva lo stato, era fatta, com'appare dal contesto della lettera, per l'avvio di quelle pratiche che condussero San Marino a schierarsi col pontefice Pio II e con Federico da Montefeltro contro Sigismondo Malatesta signore di Rimini, alleanza che portò San Marino all'acquisto delle terre promesse nel trattato e cioè i castelli di Fiorentino, Serravalle e Mongiardino con le loro corti, terreni e giurisdizioni (43).

Ove si consideri l'opera politica di Federico da Montefeltro e la si confronti con quella dei suoi maggiori, si è costretti a riconoscerle una maggiore coerenza e concretezza. I suoi predecessori si erano logorati per secoli nel ricercare ed attuare le condizioni per una pacifica convivenza Montefeltro-Malatesti. Egli all'opposto chiaramente comprese, che per la situazione quale s'era venuta maturando intorno alla metà del secolo XV, uno dei due principati

(42) A.S.S.M., Carteggio, B. 81.

(43) DELFICO, op. cit., doc. n. XXXIX.

doveva scomparire. La unificazione del distretto montano ed il congiunto monopolio di quel generoso vivaio di milizie ch'esso rappresentava, avrebbe dato a quello dei due che fosse rimasto vittorioso, ragione di vivere e di prosperare ancora per secoli. Solo la rovina dei Malatesti avrebbe tolto agli Olivi da Pian di Meleto, ai Carpegna, ai Brancaleoni e agli altri minori nobilucci annidati sulle montagne, ogni possibile punto d'appoggio: per mezzo di questi nobili i Malatesti avevano tenuto per secoli quasi assediato lo stato d'Urbino. Ma una volta caduti i Malatesti, a quei nobili non sarebbe rimasta altra scelta che sottomettersi ai Montefeltro o perire. Federico comprese chiaramente che, data la posta che era in giuoco, la lotta non poteva avere compromessi o accomodamenti e non doveva finire che con la rovina del suo avversario. Bisognava trovare una delle potenze italiane che lo potesse aiutare in questo compito; cosa tutt'altro che facile, come dimostra il fatto che consumò quasi vent'anni in questa vana ricerca. Finalmente, colto il momento opportuno, nel pontefice Pio II trovò quegli che poteva dare e dette ai suoi disegni un felice compimento.

Il crollo delle fortune malatestiane portò la repubblica all'acquisto del territorio all'incirca che tutt'ora possiede; ma anche caduta la potenza del signore di Rimini, non venne meno la necessità che sulla incolumità del piccolo stato vigilasse il conte d'Urbino. Con la morte di Malatesta Novello, signore di Cesena, la Chiesa nel 1465 s'impadronì, consenziente e cooperante il conte d'Urbino, di Cesena e del cesenate e quando, tre anni dopo il fratello, venne a morte nel generale abbandono anche il signore di Rimini, il pontefice Paolo II tentò d'avocare alla Chiesa Rimini e le terre che avevano ubbidito al signore Sigismondo. Allora il conte d'Urbino, interpretando anche gli interessi di Firenze, di Venezia e di Napoli, che non potevano consentire ad un ingrandimento del dominio diretto della Chiesa in Romagna, prese le armi in difesa dei diritti di Roberto Malatesta. L'azione politico-militare del conte d'Urbino salvaguardava altresì l'indipendenza di San Marino, che nell'accresciuta potenza della Chiesa in Romagna poteva paventare una minaccia ben più grave di quella rappresentata per due secoli dai Malatesti.

In quelle circostanze la lega delle tre potenze, Firenze, Milano, Napoli e il capitano generale di quella Federico da Montefeltro, presero sotto la loro protezione San Marino, ch'entrava nell'alleanza come comprovano le quietanze di denari spesi dalla lega per la custodia di Serravalle e degli altri fortilizi che guardavano la pianura romagnola. L'ultimo giorno d'agosto del 1470, a Vigilano,

Federico da Montefeltro sbaragliava il campo della Chiesa facendo prigionieri Alessandro Sforza e quasi tutti gli altri capitani e s'impadroniva di un immenso bottino (44). Ma, anche dopo questa strepitosa disfatta, Paolo II non si piegò alla pace e per alcuni mesi si visse in sospetto d'una ripresa offensiva della curia romana. Infatti, verso la metà d'ottobre di quell'anno Federico da Montefeltro indirizzava ai capitani di San Marino la seguente lettera, in cui disponeva il rafforzamento della guarnigione di Serravalle ed altri apprestamenti difensivi:

Spectabiles amici carissimi. Respondo ala vostra litera che de quanto me avisate deli aparecchi de questi ecclesiastici havete facto bene advisarmene: et havuta la vostra litera subito ho facto scrivere per Gentile che è a Calli, che se ne venga via subito et giunto qui el comanderò la a voi, et così ho scripto a Simone da San Marino che subito se ne vada a Serravalle, benchè secondo me el dicto ce deve mo' essere andato. Mandandovi tanto per lo nostro podestà de Sanleo li denari del Bambo, li quali li porite mandare subitamente, o mandarli a dire che venga per essi li. El recorderve el stare proveduti et sotto bona guardia so' che è superfluo: pur el fo. Jo ho fatto scrivere ancora per tutto Montefeltro ch'el sia comandato un homo per casa che siano mandati al primo comandamento; et cusì fate de qua, che li darà pur da pensare assai. De quanto sentiste più oltra (avisateme) e cusì se ce fosse a fare più una cosa che un'altra. Urbini octobre 1470.

FEDERICUS Montisferetri Urbini ac Durantis Comes etc. (45).

Anche dopo la pace, finchè visse Federico da Montefeltro, non venne meno questa gelosa difesa della libertà di San Marino e la vigile tutela degli interessi della piccola repubblica: e nel solco segnato dal duca Federico proseguirono i suoi successori. Ed anche quando ai Montefeltro, i Della Rovere succedettero nel ducato d'Urbino e la curia Romana, dopo l'improvviso crollo delle fortune dei Borgia, dominò incontrastata su tutte le Romagne, San Marino riconobbe nei duchi di Urbino i suoi naturali patroni e nella loro forza militare le sue valide difese: e non è puro caso che proprio ad opera di uomini che nella corte d'Urbino avevano affinato la loro formazione politica quali i Belluzzi, gli Zuccolo, i Valli, sorgesse quella letteratura politica che affidò la causa della libertà di San Marino all'opinione pubblica italiana ed europea, contribuendo per vie palesi ed ascose a che le istituzioni municipali e la indipendenza di quel gentile « comune rustico » giungessero sino a noi.

(44) G. FRANCESCHINI, *Figure...*, cit., p. 103.

(45) A.S.S.M., Carteggio, B. 81. A tergo: « Spectabilibus amicis carissimis Capitaneis terre Sancti Marini ».